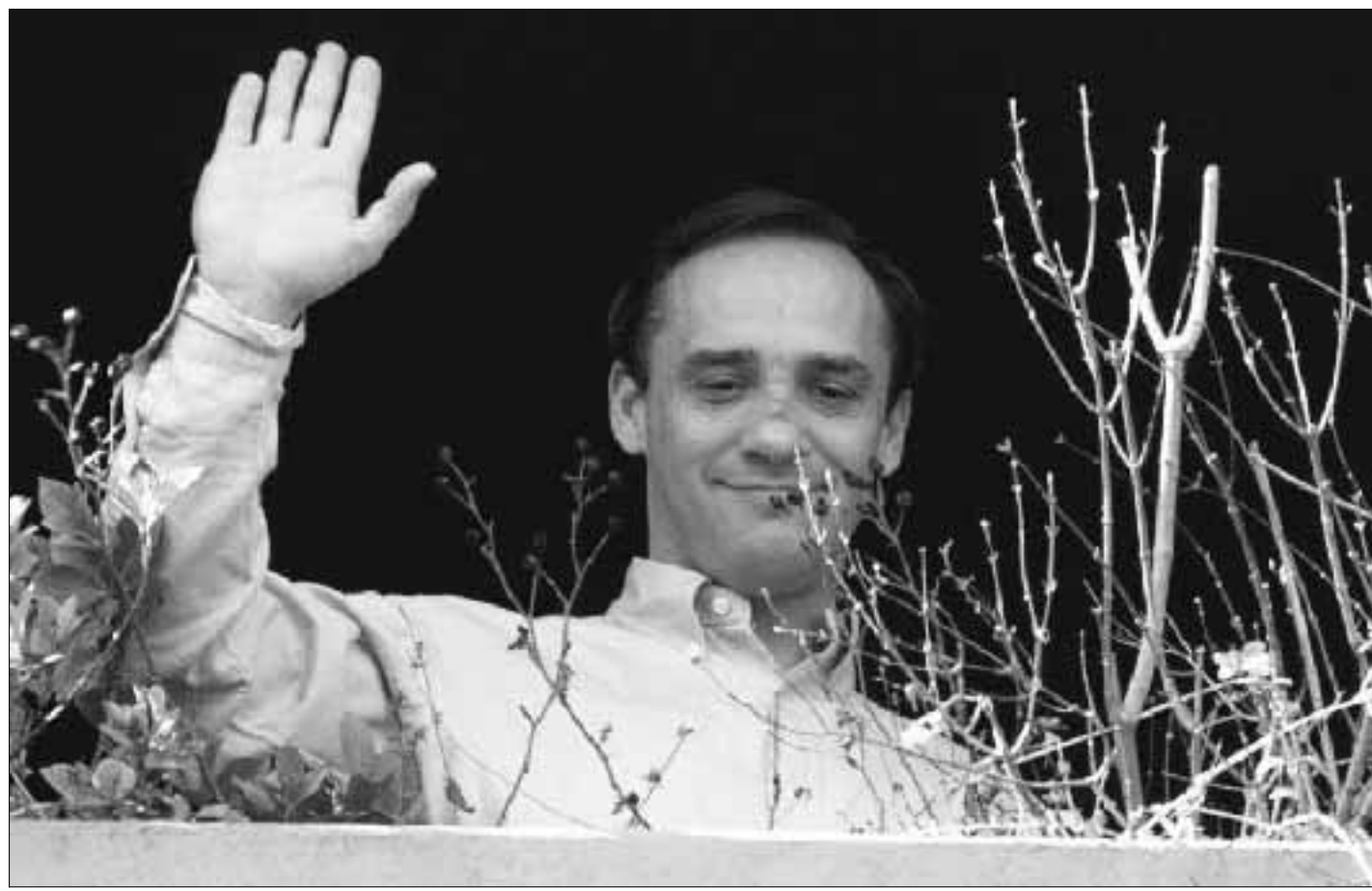


Ciampi si congratula per il risultato

Il ministro dell'Interno Bianco, ha costantemente informato, tra ieri e l'altro ieri, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, degli sviluppi del sequestro Tacchinardi. Ciampi, a quanto si apprende, ha espresso al ministro il suo apprezzamento per l'operato del governo, delle forze dell'ordine e della magistratura. L'operazione e le prime fasi dell'inchiesta che hanno portato alla liberazione di Tacchinardi saranno l'argomento di una riunione di coordinamento delle forze dell'ordine che si terrà questa mattina nella Prefettura di Milano. All' riunione, che riguarderà anche argomenti legati alla sicurezza nel capoluogo lombardo, parteciperanno il ministro dell'Interno Enzo Bianco e il Procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio.



Daniel Dal Zennaro/Ansa

CORPI SPECIALI

Napolitano: «Le direttive hanno funzionato»

«Non mi risultano fatti e dati che abbiano mostrato inconvenienti e danni di quella direttiva concernente Ros, Scico e Sco. E i massimi responsabili delle forze dell'ordine hanno di recente confermato in sede parlamentare la validità di quella direttiva». L'ex ministro degli Interni Giorgio Napolitano interviene così nelle polemiche dopo le nuove direttive del ministro Bianco. «La direttiva del marzo '98 - afferma Napolitano - ora modificata dal ministro Bianco, non era stata una mia escogitazione personale, ma il punto di arrivo di assai serie riflessioni e discussioni con i vertici di tutte le forze di polizia. Quando quelle direttive vennero illustrate in Parlamento, ricevevano un voto di approvazione sia alla Camera che al Senato, dissi esplicitamente che, sulla base dell'esperienza della loro concreta applicazione, esse avrebbero potuto essere naturalmente rivedute e integrate. Nessuna obiezione, dunque, se si è ritenuto necessario farlo». «Mi auguro solo che le verifiche siano state attente - continua l'ex ministro - Non mi risultano fatti e dati che abbiano dimostrato inconvenienti e danni di quella direttiva concernente Ros, Scico e Sco, che, d'altronde, non erano stati affatto liquidati come servizi centrali, ma avevano conservato specifici compiti». E Napolitano ricorda poi che «i massimi responsabili delle forze dell'ordine hanno di recente confermato in sede parlamentare la validità di quella direttiva, che mirava in particolare a garantire trasparenza e unitarietà nell'esercizio di così delicate funzioni investigative, superando rischi di sfontamenti arbitrari e logiche tipiche di corpi separati». «Sono sicuro - conclude Napolitano - che proprio rispetto a questa finalità il governo non abbia inteso operare il «ritorno indietro» ora salutato dai più faziosi rappresentanti dell'opposizione né cedere a pressioni particolari».

«Senza soldi, disperati. E lo abbiamo rapito» Tacchinardi, arrestati due fratelli siciliani. Ma si cerca una terza persona

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Presi i sequestratori di Fabio Tacchinardi, l'imprenditore rapito martedì sera nell'interland milanese, mentre rientrava a casa. Sono due fratelli incensurati, originari di Castelvetrano. Gioacchino Giustiniano, 30 anni, diplomato in ragioneria, e Baldassare, più giovane di 5 anni, un diploma magistrale, gestivano insieme al padre un distributore di benzina al loro paese di origine. Nel pomeriggio, davanti al pm Ilda Boccassini hanno confessato dicendo di essere gli unici responsabili del sequestro. Ma da Palermo giunge voce che si stia cercando una terza persona. Intanto eri è stata smentita la notizia secondo cui uno dei rapitori sarebbe stato collaboratore di giustizia. Un equivoco probabilmente ingenerato dalla circostanza che i fratelli Giustiniano sono parenti di un ex carabiniere ed ex collaboratore.

«Chiedo perdono a Tacchinardi e alla sua famiglia», ha detto Gioacchino in lacrime, ai carabinieri del nucleo operativo e del Ros di Milano, subito dopo il fermo. E più che di criminali, entrambi hanno dato agli inquirenti l'impressione di essere quasi dei «bravi ragazzi». L'idea del sequestro sarebbe maturata in seguito a una serie di vicissitudini economiche della famiglia.

Che i Giustiniano non fossero esperti criminali si era capito ben presto. Non fosse altro per quella serie di macroscopici errori che hanno consentito la loro cattura. Dalle telefonate fatte su cellulari con schede prepagate, a una delle ultime chiamate dall'interno del Mercatone Zeta, vicino alla cascina dove Tacchinardi ha trascorso l'ultimo giorno di prigionia. I due giovani sono stati braccati ieri mattina all'alba in un appartamento alla periferia di Alessandria.

Pierluigi Tacchinardi, padre di Fabio, sotto l'abitazione dei rapitori a Abbiategrasso, a destra la cascina «Guaconca» di Tortona, e in alto l'imprenditore saluta i giornalisti

SEGUE DALLA PRIMA

La rapidità di individuazione dei colpevoli dovrebbe convincere sulla non validità della tesi secondo cui manca professionalità d'indagine delle forze di polizia e degli inquirenti: carenza, questa, che sarebbe supplita ormai soltanto dalla ricerca e dall'ascolto dei pentiti. Ciò vale ancor più se questa professionalità appartiene ad un corpo speciale, quello dei carabinieri.

Si morderanno la lingua in tanti in alcune redazioni della carta stampata («Il Giornale» in prima linea) al solo pensiero dell'ironia che hanno sparso a piene mani, riprendendo e dis-

dria. Ma già dalla mattina decine di carabinieri, guidate dal capitano Andrea Chittaro del nucleo operativo di Milano, setacciavano la zona tra Alessandria, Tortona e Novi Ligure, sulle tracce dei due rapitori da giorni identificati e uno di loro perfino fotografato durante le fasi finali del sequestro.

BLITZ NOTTURNO I carabinieri hanno fatto irruzione in un condominio di Alessandria. Poi i fermi

E' notte quando l'auto rossa sulla quale i fratelli si spostano viene intercettata davanti a uno stabile di cinque piani nel rione «Cristo». Il palazzo è circondato, ma nessuno si accorge di nulla. E alle quattro i carabinieri fanno irruzione nell'appartamento dove sono i fratelli Giustiniano, ospiti di un'amica. Una sveglia brusca per Gioacchino e Baldassare, che si sono visti puntare addosso le armi degli investigatori. I

due, disarmati, non hanno tentato alcuna reazione. Nella caserma di Alessandria, per un primo interrogatorio, è stata portata anche la ragazza, lasciata libera quando i fermati sono stati caricati in auto, destinazione Milano.

Le due Marea dei carabinieri, dove separatamente viaggiavano Gioacchino e Baldassare, insieme ad altre nove, arrivano poco dopo mezzogiorno al comando provinciale di Milano, in via della Moscova, assediata da fotografi, giornalisti e cineoperatori. Gioacchino e Baldassare cercano di coprirsi il volto, così come fanno nel pomeriggio a Palazzo di giustizia, quando entrano per essere interrogati dal pm Ilda Boccassini.

Scortati dai carabinieri, fra cui lo stesso capitano Chittaro, che già da ore è insieme ai due, entrambi in lacrime, sono sconvolti, tanto che gli stessi uomini dell'Arma usano parole di conforto cercando di tirare su loro il morale. Il primo ad essere interrogato dal magistrato è stato Baldassare, poi è la volta di Gioacchino. Alla fine i due

IL PADRE DI FABIO

«Ha temuto per la sua vita. E per la nostra»

MILANO «Momenti terribili». Pierluigi Tacchinardi, il papà di Fabio, ha la voce emozionata mentre rievoca i tre giorni del sequestro del figlio e parla di queste ore di indagini. Sussurra uno «scusate» mentre legge il comunicato della famiglia, si scioglie un po' di più quando risponde alle domande dei cronisti nonostante ammetta di essere alla «prima volta» davanti alle telecamere. In questa giornata di sole che inonda i giardini di fronte alla residenza «Bosco 1» di Milano 3, Tacchinardi senior, completo blu, camicia azzurra, cravatta in tinta, racconta sequestro e dopo-sequestro e ricorda soprattutto il primo abbraccio con Fabio tornato libero: «Mi ha detto di aver sofferto fame e sete e "ho avuto paura per voi". È stato uno slancio: lui correva rischi e pensava a noi».

«Per la liberazione di Fabio non è stato pagato a chiunque alcun importo né, successivamente alla liberazione di Fabio, alcuno dei sequestratori ha fatto ai familiari alcuna richiesta di pagamento», ha aggiunto Pierluigi Tacchinardi. Nella dichiarazione, la famiglia dell'imprenditore sequestrato, sostiene che «è oppor-

tuno precisare che durante il sequestro, Fabio non è mai stato picchiato ma c'è stata solo una violenta colluttazione tra Fabio e i sequestratori nel momento del rapimento. Fabio adesso sta comunque fisicamente bene». Nel comunicato ci sono poi i ringraziamenti: «Tengo a ringraziare, anche a nome di Fabio, la dottoressa Boccassini e le forze dell'ordine ed in particolare i carabinieri, che si sono dedicati anima e corpo al fine di riuscire a riportare a casa Fabio. Le forze dell'ordine hanno lavorato giorno e notte senza pausa con un'ottima collaborazione e coordinamento tra i due corpi. Mi sembra sottolineare questo elemento come doveroso segno di rispetto per chi lavora senza apparire in televisione e al di là di ogni dovere ma spesso spinto solo dalla passione per il suo lavoro.». Il comunicato letto da Pierluigi Tacchinardi conclude: «Desidero infine ringraziare, anche a nome di Fabio e di tutta la famiglia, per le manifestazioni di solidarietà e affetto da parte di amici, conoscenti e di persone con cui non eravamo più in contatto da tempo ed anche di sconosciuti». Intanto anche Fabio Tacchinardi ha

rilasciato una dichiarazione. Una sola e molto privata, proprio ai suoi familiari e riferita ieri da don Franco Cecchini, parroco di Basiglio. L'imprenditore avrebbe, infatti, dichiarato: «Ho sentito la precarietà della vita e mi sono accorto di come sia legata a un filo e alla cattiveria di chi approfitta della libertà per un prezzo, un motivo venale». Questa frase ha fatto da spunto alle riflessioni del sacerdote, durante la messa di ringraziamento per il «dono» della liberazione, celebrata nella chiesa di Milano 3. Alla messa, alla quale hanno presenziato numerosi fedeli, non c'erano parenti stretti di Tacchinardi e, tanto meno, il giovane imprenditore che, proprio in quei momenti, ha fatto una fugace apparizione al balcone di casa, con camicia azzurra aperta sul collo, per un semplice gesto di saluto a cronisti e fotografi. Il parroco, nell'omelia di ieri, ha fatto riferimenti precisi, riportando la testimonianza dei momenti drammatici vissuti dall'imprenditore durante il rapimento: «Ho sentito dalla famiglia - ha detto durante l'omelia - come in quei giorni e in quelle ore abbia sperimentato l'angoscia».



Stefano Cavicchi/Ap



confessano il rapimento di Fabio Tacchinardi, dicendo di essere stati gli unici responsabili del sequestro dell'imprenditore. Ma già nella mattinata avevano fatto molte ammissioni ai carabinieri del Nucleo operativo e del Ros di Milano. Tre anni fa, quando gli affari del

padre cominciarono ad andare male, i fratelli si trasferirono al Nord in cerca di fortuna. Ma le cose non sono andate come speravano. Infatti erano pieni di debiti. Gioacchino si era messo a fare l'autotrasportatore. E proprio quel mestiere l'aveva portato a

contatto con l'azienda Cappelletti, della famiglia Tacchinardi, per la quale lavorava un anno. I due fratelli abitavano in un appartamento ad Abbiategrasso che avevano lasciato in fretta e furia, ricorda una vicina, una quindicina di giorni addietro. Probabilmente proprio quando Gioacchino ha ideato il sequestro. Lui conosceva bene Fabio Tacchinardi e ha pensato che rapirlo sarebbe stato il modo più semplice per riempire le tasche in breve tempo. Insieme al fratello ha organizzato il «colpo», ma proprio per la loro inesperienza criminale, hanno agito con facilità e senza un minimo di professionalità.

«Siamo sicuri che sono proprio loro i rapitori?», si domandano a Castelvetrano dove i Giustiniano

venivano descritti come «lavoratori, brava gente». Papà Giovanni, 63 anni, da agricoltore divenne benzinai. Ma gli affari cominciarono ad andare male quando il passaggio delle auto diminuì, perché la strada dove era il distributore, fu trasformata in un senso unico. Ora a gestire la pompa è rimasto Marizio, 21 anni, l'altro figlio di Giovanni, che per sbarcare il lunario continua a fare lavori agricoli per conto terzi. Il paese dicono che il primo a lasciare Castelvetrano fu Gioacchino per via di una ragazza con la quale fece la classica «fuitina». La vicina di casa dello stabile di Abbiategrasso, infatti, dice che insieme ai fratelli Giustiniano, dei quali non ricorda il nome, ma soltanto che erano siciliani, c'era anche una ragazza.

IL COMMENTO

QUEI «BRAVI RAGAZZI» EMIGRATI AL NORD

MARIO CENTORRINO



trebbe avere ulteriori sviluppi e comunque potrebbe modificare l'«immaginario» di alcune figure assai ai limiti: la relativa facilità di esecuzione ed il buon rapporto costi-benefici potrebbero infatti attirare verso una pericolosa emulazione di queste azioni criminose.

E veniamo alla storia siciliana, stando ben attenti a non cadere nel trabocchetto del sociologismo zuccheroso.

Ci sono elementi emblematici nel percorso dei fratelli che hanno confessato il reato: la difficoltà di mantenere un reddito accettabile restando nella loro terra, la Sicilia, malgrado fossero in possesso di un titolo

di studio superiore, ragioniere l'uno maestro l'altro: la necessità di emigrare ricorrendo alla classica «fuitina» pur di non perdere affetti cari; l'impatto - probabilmente sconvolgente - con un mondo di consumi opulenti e con un sistema di valori che premia l'arricchimento facile, che esalta l'aver tutto ed in fretta. Nel pianto dei due fratelli rei-confessi, nel perdono chiesto alla famiglia, in quel gesto di vergogna colto al loro passaggio sotto i flash dei fotografi nel trasferimento in Procura, c'è forse una sincera convinzione d'averla fatta grossa - troppo -, il pensiero ad un passato non felice che ha imposto

di tagliare radici, di trasferirsi abbandonando la solidarietà del proprio territorio e dei propri affetti con la consapevolezza di inseguire aspettative forse già tradite in partenza.

Una normale esperienza di emigrazione di due giovani giudicati «bravi ragazzi» a Castelvetrano, il paese «difficile» dal quale appunto erano partiti per Milano - come l'ha definito un telegiornale locale.

Già: ma pur vivendo in piena epoca di globalizzazione, l'allontanarsi dalle proprie radici alla ricerca di un lavoro può davvero sempre essere definito una normale esperienza?

